

GIOVANNI PEREZ, *Fu insurrezione? : alcune brevi note sui fatti di Merano del 30 aprile 1945*, in «Archivio trentino» (ISSN: 1125-8225), 51/1 (2002), pp. 277-282.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/artsc>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Giovanni Perez*

Fu insurrezione?

alcune brevi note sui fatti di Merano del 30 aprile 1945

Sul numero 1/2001 di «Archivio trentino» è apparso un lungo articolo di Gerald Steinacher dal titolo: «'Per una dimostrazione d'italianità del posto'; l'insurrezione di Merano' e la 'battaglia di Bolzano' del 1945».

Limitandoci ai fatti di Merano, Steinacher tende a dimostrare che quella del 30 aprile del 1945 fu un'«insurrezione nazionalistica». L'autore afferma, infatti, che «l'insurrezione di Merano era stata pianificata sin dall'inizio come contributo locale all'insurrezione generale del 25 aprile contro il regime nazifascista. La Resistenza italiana e i suoi martiri erano destinati a rivendicare il diritto di Roma sulla frontiera del Brennero» ed aggiunge «per rafforzare con il sangue, che sarebbe stato versato, la pretesa dell'Italia di mantene-

re nei suoi confini questa terra». A parte che furono ben altri i motivi che indussero i Quattro grandi a scegliere questa soluzione, per avallare le sue tesi Steinacher cita alcuni documenti scritti in quei giorni da appartenenti al CLN e dagli stessi nazisti.

Ad un osservatore attento, tuttavia, sarebbe dovuto apparire subito evidente che quasi tutti quei documenti, che a volte si contraddicono, sono solo il resoconto di persone ansiose di mettersi in luce e che quindi distorcono e gonfiano gli avvenimenti per raccontare ed esaltare le proprie «gesta».

Da parte nazista, invece, hanno la funzione di giustificare le proprie atrocità di fronte a quelli che ormai erano i vincitori ai quali rendere conto.

* Pubblichiamo l'intervento che Giovanni Perez ha fatto pervenire alla redazione della rivista in risposta a quanto già pubblicato sul n. 1/2001 di «Archivio trentino» da Gerald Steinacher, «'Per una dimostrazione di italianità del posto...'. L'insurrezione di Merano' e la 'battaglia di Bolzano' del 1945».

278 Steinacher utilizza nel titolo del suo elaborato, ed anche all'interno della sua ricostruzione dei fatti di Merano, la parola «insurrezione». Ora qualsiasi vocabolario definisce l'«insurrezione» come «una ribellione contro un governo; rivolta; rivoluzione». Un termine che presuppone uno scontro fisico tra due parti, cosa che vorrebbe far credere Steinacher quando sostiene che «a Merano si arrivò a conflitti sanguinosi tra dimostranti italiani e la Wehrmacht». In realtà non vi fu alcun «conflitto», ma solo una spietata caccia all'uomo da parte nazista, tanto è vero che tra i militari impegnati a reprimere l'«insurrezione» non fu registrato neppure un graffio.

Come dimostreremo in seguito, i due cortei erano stati soltanto una spontanea esplosione di gioia dei meranesi «italiani» che non tenevano nelle loro mani neppure un bastone.

In quanto a «nazionalista» era istintivo che in quell'occasione fossero sventolate le bandiere italiane. Dopo un lungo periodo di fame, paura, vessazioni provocate dalle truppe naziste e dai loro volonterosi aiutanti, gli italiani di Merano dovevano forse agitare le bandiere con la svastica?

Ben diversa sarebbe stata, almeno mi auguro, la ricostruzione dei fatti di Merano se Steinacher e altri storici sudtirolesi si fossero presi la briga di andare nell'archivio di Palaz-

zo di Giustizia a Bolzano per consultare gli atti del processo svoltosi in Corte d'Assise straordinaria (poi speciale) dal marzo al giugno del 1946, processo che aveva avuto per argomento proprio la strage di Merano.

Lo scorso anno ho curato la parte del libro *Alto Adige 1945-1947, ricominciare*, edito dall'Assessorato provinciale alla cultura in lingua italiana, in cui ho ricostruito alcuni di quei processi svoltisi in Corte d'Assise speciale a Bolzano (insediata per punire i reati di collaborazionismo) e tra essi anche quello relativo alla strage del 30 aprile a Merano. Per evitare equivoci preciso che nel raccontare i singoli processi mi sono strettamente attenuto agli atti giudiziari, spesso assai voluminosi; basti pensare che per quanto riguarda Merano, il fascicolo è composto da oltre settecento pagine.

Per necessità di spazio mi limiterò a riassumere sinteticamente quanto emerse durante il dibattito da alcune tra le tante ed agghiaccianti testimonianze, con una brevissima premessa. Da mesi in Svizzera erano in corso trattative tra il comandante delle SS in Italia, generale Karl Wolff, e gli Alleati per una resa delle truppe naziste operanti sul nostro territorio ed in una parte dell'Austria. In quei giorni di fine aprile, nell'attesa della firma ufficiale della resa avvenuta il 2 maggio a Caserta, si era arrivati ad un accordo con il

CLN nazionale in base al quale le truppe tedesche si sarebbero ritirate dal Nord Italia senza combattere, salvo difendersi se attaccate.

In effetti il 25 aprile del 1945 gli unici scontri erano avvenuti tra i partigiani, armati, e le formazioni fasciste, che i tedeschi avevano abbandonato al loro destino. A Merano invece si sparò ed uccise non per difendersi: Steinacher si è chiesto il perché? Se avesse approfondito i fatti, ma soprattutto i protagonisti, la risposta sarebbe stata automatica. Comunque, sempre in base agli accordi, i tedeschi si erano anche impegnati a liberare sia i patrioti detenuti nelle carceri sia i soldati alleati prigionieri nei campi di concentramento.

A Merano si era a conoscenza, attraverso le radio libere, che nelle grandi città del Nord, in particolare a Milano, le forze germaniche si stavano ritirando senza combattere e che il potere era passato, senza spargimento di sangue, nelle mani del CLN. A conferma che ormai la partita appariva chiusa, un ulteriore segnale: nella città del Passirio, dichiarata «città aperta» per la presenza di numerosi ospedali, stavano arrivando dei soldati inglesi ed americani liberati dai campi di prigionia e consegnati alla Croce Rossa. Così quel 30 aprile, di prima mattina, a Merano era iniziata a circolare una voce: «la guerra è finita». Nella confusione generale, ammessa dallo stes-

so Steinacher, questa «voce», passando di bocca in bocca, per molti era diventata un fatto reale. Mentre la parte più filonazista sudtirolese aveva interpretato l'evento come la fine del sogno pangermanista, e quindi una sconfitta, per i cittadini italiani rappresentava la fine di un incubo. La gente, dunque, era scesa sempre più numerosa in strada per conoscere le ultime novità sulla «pace». Spontaneamente si era così formato un mini-corteo in piazza del Grano con una trentina di persone. Nessuno era armato, solo qualcuno aveva al braccio un nastro tricolore. Il corteo, inneggiando alla pace, via via che percorreva le strade di Merano si era ingrossato tra l'indifferenza dei numerosi soldati tedeschi presenti per le strade. Giunto al crocevia tra via Ghetton, via Verdi e via Galilei, il corteo si era diviso in due. Il primo corteo, dopo aver percorso alcune strade, era sboccato in corso Principe di Piemonte. È a questo punto che incominciò la giornata di sangue.

Ad attendere il corteo tre soldati tedeschi con le armi in pugno. Senza alcun preavviso, mentre uno aveva sparato una raffica in aria, un altro aveva sparato due colpi contro un certo Pizzi, che era in testa al corteo e portava una bandiera, senza colpirlo. Mentre il corteo si stava sbandando, un bambino di 7 anni, Paolo Castagna, sfuggito dalla mano di Valli Munerato di 14 anni, era corso

Fu insurrezione?

280 per raccogliere la bandiera che il Pizzi aveva lasciato cadere. Fatti pochi passi, uno dei tre soldati, presa la mira, gli aveva sparato, uccidendolo. Sul terreno era rimasto un altro ferito: Luigi Boschesi, colpito ad una gamba. Passato qualche minuto uno dei partecipanti al corteo, Otello Neri, si era fatto avanti con le braccia alzate chiedendo in lingua tedesca ad uno dei soldati, che lo teneva sotto mira, di poter prestare soccorso al bambino. Sembrava che tutto filasse liscio quando dalla terrazza del gabinetto dentistico ex Singer una ragazza meranese di ventidue anni, che già in precedenza aveva incitato i soldati a sparare sul corteo, rivolgendosi al soldato che sembrava volesse andarsene, aveva cominciato a gridare con quanto fiato aveva in gola, puntando l'indice verso il Neri: «avanti, spara, è anche un italiano» ed aveva aggiunto «anche questo portava la fascia tricolore al braccio». Il militare, incitato da quelle grida, da pochi passi aveva sparato al Neri un colpo in pieno petto uccidendolo. Soddisfatta, la ragazza, ridendo, aveva applaudito «all'eroico gesto» del militare. In Corte d'Assise la ragazza venne condannata a trent'anni.

Ma il peggio doveva ancora arrivare. Riassumeremo la tragedia per sommi capi date le molte testimonianze, la durata e la complessità dell'azione.

Era circa mezzogiorno quando il secondo corteo dalla stazione si stava dirigendo verso il centro. Giunto in corso Armando Diaz, tra l'albergo-ospedale «Esperia» e la villa Schenk, alcune SS nascoste dietro gli alberi, avevano iniziato a sparare contro il corteo, prima in aria poi ad altezza d'uomo. Dallo stesso «Esperia» dei militari ricoverati avevano aperto il fuoco sul corteo. Qualche attimo e dalla villa Schenk erano usciti armati di fucile i custodi meranesi: una giovane di venticinque anni, il fratello di diciassette e il padre di sessantuno. Ecco, in sintesi, alcune tra le molte testimonianze.

Arnaldo Maccafani: cerca di fuggire, ma rimane intrappolato dietro una siepe di fronte all'Esperia. Un militare lo raggiunge e gli intima di seguirlo. In quel momento sopraggiungono il giovane diciassettenne e il padre. Il giovane urla «partigiano, questo cane di italiano». A quel punto il padre passa il moschetto al figlio invitandolo a sparare contro il Maccafani, cosa che il giovane esegue, per fortuna mancando il bersaglio. Anche un secondo colpo va a vuoto. A quel punto il militare germanico ordina a Maccafani di mettersi in riga assieme ad altri quattro partecipanti al corteo. Da un improvvisato plotone di esecuzione parte una scarica, ma Maccafani si salva buttandosi a terra un attimo prima.

Uno dei quattro, Comina, è ancora

vivo. Gli si avvicina la giovane venticinquenne che lo prende a calci, poi incita un soldato a sparargli. Un colpo in bocca e per Comina è la fine.

Pietro Lonardi: è raggiunto da un caporale delle SS che gli spara, a bruciapelo, un colpo al petto. Completamente paralizzato alle gambe (lo resterà per tutta la vita), in preda a dolori atroci, viene raggiunto dai due fratelli che, coprendolo di insulti e di sputi, lo prendono ripetutamente a calci. Il giovane diciassettenne usa anche il calcio del fucile, poi lo trascina per una decina di metri e gli ruba l'orologio.

Mario Miglioranzi: ferito, si nasconde nella legnaia della villa Schenk assieme ad altri quattro. Lo scova la giovane venticinquenne che incita i soldati a sparargli. Un militare gli punta una pistola alla tempia e tira il grilletto, ma il caricatore è vuoto e così Miglioranzi ha salva la vita.

Ugo Donati: mentre scappa un soldato gli spara un colpo di pistola al petto. Ferito gravemente viene preso a fucilate e nuovamente colpito al piede destro. Un ufficiale medico germanico lo salva.

Vittoria Ecli racconta: il padre dei due giovani guida i soldati nell'appartamento della Ecli dove si era rifugiato Dino Ferrari. Lo individua e lo costringono a scendere in strada. Sembra che lo vogliano lasciare libero, ma la donna, come una furia, urlando, incita i soldati a

sparargli. Afferra per il braccio uno di loro e insiste perché prema il grilletto e quest'ultimo esegue. Mentre il Ferrari è a terra agonizzante, la donna gli toglie l'orologio dal polso. A questo punto il fratello, con il calcio del fucile, colpisce violentemente al viso il Ferrari. Con un colpo alla nuca un soldato lo finisce.

Alla fine restano sul terreno sei morti e undici feriti, ai quali vanno aggiunti i due morti ed il ferito del primo corteo. Da precisare che una decina di feriti avevano rifiutato di presentarsi in ospedale per timore di fare una brutta fine. Lo stesso giorno, ma in circostanze diverse, i nazisti avevano sparato ad un ufficiale inglese prigioniero, Dennis Johnson, deceduto poi in ospedale.

In Corte di Assise gli autori dei massacri vengono condannati, ma ben presto tornano quasi tutti in libertà. In quanto a due militari tedeschi che avevano partecipato alla strage gli Alleati si erano opposti all'ordine di cattura emesso dal pretore di Merano affermando che i militari germanici dovevano essere giudicati da un tribunale alleato. Non finirono mai alla sbarra.

Per giustificare il massacro, il giorno seguente, l'1 maggio, vengono affissi dei manifesti a firma del commissario prefettizio, del comandante di piazza e del comandante militare in cui si diceva tra l'altro che «alcuni elementi irresponsabili di

282 nazionalità italiana hanno tentato per la prima volta di disturbare a mano armata la quiete regnante nella città ospedaliera di Merano» definendo i partecipanti ai cortei come «delinquenti che hanno provocato inquietudine e tumulto». Concludendo, alla luce di tutte le testimonianze, parlare di «insurrezione» mi pare, oggettivamente, fuori luogo. Più giusto sarebbe indicare il bagno di sangue come l'ultimo colpo di coda da parte di fanatici che non avevano accettato gli accordi in campo nazionale e di conseguenza la sconfitta.